

Quaderni del Circolo Filologico Linguistico Padovano

- 31 -

fondati da Gianfranco Folena

Latenza

Preterizioni, reticenze e silenzi del testo

Atti del XLIII Convegno Interuniversitario
(Bressanone, 9-12 luglio 2015)

a cura di Alvaro Barbieri e Elisa Gregori

Questo volume è stato stampato con il contributo
del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari
dell'Università degli Studi di Padova

ISBN 978-88-6058-096-2

© 2016 Esedra editrice s.r.l.
via Hermada, 4 - 35141 Padova
Tel e fax 049/723602
e-mail: esedraeditrice@fastwebnet.it
www.esedraeditrice.com

SOMMARIO

ALVARO BARBIERI, ELISA GREGORI	
<i>Premessa</i>	IX
BICE MORTARA GARAVELLI	
<i>Preliminari a una retorica del silenzio</i>	1
NICOLA GARDINI	
<i>Il mistero dei due anelli. Considerazione sopra la natura del discorso letterario</i>	11
ELISA TONANI	
<i>Una palese latenza. Forme di rappresentazione tipografico-interpuntiva dei silenzi del testo letterario</i>	25
LORENZO BRACCESI	
<i>L'incipit delle Res gestae divi Augusti, reticenze e silenzi</i>	41
ORIANA SCARPATI	
<i>Pero non dic. Forme della preterizione nella lirica in lingua d'oc</i>	51
DANIELLE BUSCHINGER	
<i>Le Graal. Une rhétorique du non-dit dans la littérature allemande du Moyen Âge à l'époque moderne</i>	65
CARLO DONÀ	
<i>Lacune narrative e strategie del silenzio nei romanzi arturiani di Chrétien</i>	77
RACHELE FASSANELLI	
<i>«Que non direi, que direi, que non direi...». Forme e figure del silenzio nella lirica galego-portoghese</i>	91
MICHAEL RYZHIK	
<i>I modi di non nominare Dio</i>	105
BRUNO CAPACI	
<i>I silenzi dell'entimema. La persuasione dell'implicito da Cavalcanti a Manzoni</i>	117

IDA CAMPEGGIANI	
<i>Personae e significati nascosti nella Satira terza di Ariosto</i>	131
CHRISTIAN RIVOLETTI	
<i>Latenza manifesta e ironia romanzesca. Narratore e psicologia dei personaggi nell'Orlando Furioso e nel Settecento tedesco</i>	145
LUCA D'ONGHIA	
<i>Reticenza e negazione nel primo libro delle Lettere di Pietro Aretino</i>	159
MARIO MANCINI	
<i>Jacques le Fataliste, un libro sconnesso e lacunoso</i>	169
ANNA MURA PORCU	
<i>Figure del silenzio nella scrittura di Silvio Pellico. Note sulla Francesca da Rimini</i>	183
ATTILIO MOTTA	
<i>Nievo, o dell'allusione</i>	195
DONATELLA SIVIERO	
<i>Le trame del non detto nel romanzo real-naturalista spagnolo</i>	209
STEFANIA SINI	
<i>L'attiva passività e la passiva attività del silenzio: Stimmungen del testo e parlare indiretto nel pensiero di Michail Bachtin</i>	221
CARLO CENINI	
<i>Narrazioni latenti in Ficciones e Infinite Jest</i>	235
PAOLO ZUBLENA	
<i>Le forme del non-detto nella poesia dell'ultimo Caproni</i>	251
MARIA LUISA WANDRUSZKA	
<i>Discrezione e mercato letterario. Il libro Goldmann di Ingeborg Bachmann</i>	265
THOMAS PETERSON	
<i>La retorica della latenza in Amelia Rosselli</i>	277
HELMUT METER	
<i>Strategie del non detto in Pirandello e Camus. Sulle reticenze finali di alcune novelle</i>	287

TOMMASO GENNARO	
<i>«Ça doit être dans la tête». Lo spazio nascosto di Samuel Beckett</i>	299
LUCA ZULIANI	
<i>Il non detto in Saba</i>	313
EDGAR SALLAGER	
<i>Formes de l'innommé dans les souvenirs d'enfance de Nathalie Sarraute</i>	329
GIACOMO MORBIATO	
<i>Reticenza e conflitto nella Camera da letto di Bertolucci</i>	339
PIETRO BENZONI	
<i>Scorciature ed ellissi di Raffaello Baldini</i>	351
MANUELA ALLEGRETTO	
<i>Die Verneinung. La denegazione</i>	365
MASSIMO COLELLA	
<i>Aposiopesi e strategie del silenzio in Zanzotto</i>	373
SIMONE REBORA	
<i>Latenze ed enciclopedismo nel romanzo del XX e XXI secolo</i>	389
<i>Indice dei nomi</i>	401

LUCA D'ONGHIA

RETICENZA E NEGAZIONE NEL PRIMO LIBRO
DELLE *LETTERE* DI PIETRO ARETINO*

Oimè! Che lettera è questa? Che lettera piena di misteriose parole! [...] Tratta l'amor mio con tale artificio, che nell'atto medesimo in cui mi fa dire: *Non amo il signor Guglielmo*, il resto [...] prova tutto il contrario.

Carlo Goldoni, *L'avventuriere onorato* II xiv

[...] savoir se plaindre sans s'abaisser, voler à plein de ses deux ailes sans se traîner humblement, gronder sans offenser, se révolter avec grâce, pardonner sans compromettre la dignité personnelle, tout dire et ne rien avouer [...]

Honoré de Balzac, *La duchesse de Langeais*

Con il primo libro delle *Lettere*, apparso a Venezia nel gennaio 1538, Aretino fonda l'epistolografia volgare a stampa: le raccolte di lettere conosceranno da allora in poi una diffusione straordinaria, tanto da apparire a Montaigne, sul finire del secolo, un tipico prodotto della civiltà italiana.¹ Le ragioni di un simile successo sono numerose: la pluralità di argomenti consentita dalla forma-raccolta; l'intreccio di pratica epistolografica e discussioni sulla norma linguistica;² la possibilità di toccare temi eterodossi;³ la progressiva omogeneizzazione di una (alta) società che si riconosce in determinate «forme del vivere» e in determinate pratiche comunicative;⁴ una

* Desidero esprimere la mia più viva riconoscenza agli organizzatori del convegno, e in particolare a Elisa Gregori e Ivano Paccagnella.

¹ Cfr. in generale P. PROCACCIOLI, *Introduzione* a P. ARETINO, *Lettere. Libro I*, a c. di P. Procaccioli, Roma, Salerno Ed., 1997, pp. 9-37; il passo di Montaigne sui libri italiani di lettere si legge in traduzione italiana in M. MONTAIGNE, *Saggi*, a c. di F. Garavini, introduzione di S. Solmi, Milano, Adelphi, 1992, vol. I, pp. 331-332. Avverto che citerò i testi da P. ARETINO, *Lettere. Libro primo*, a c. di F. Erspamer, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1995 (indicherò sempre numero, destinatario e data dei testi; tutti i corsivi sono miei).

² Su questo aspetto cfr. L. Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009, per es. pp. 34, 38-39 (e in generale vari punti del secondo capitolo, *Tre correttori e uno stampatore: Dionigi Atanagi, Lodovico Dolce, Girolamo Ruscelli e Paolo Manuzio (1554-1560)*, pp. 101-181, cui si potrà ricorrere anche per la bibliografia pregressa).

³ Vedi ancora L. Braidà, *Libri di lettere*, cit., pp. 54-99.

⁴ Per l'etichetta posta tra sergenti vedi gli studi raccolti in A. QUONDAM, *Forma del vivere*.

scrittura in cui lampeggiano le prime prove dell'autobiografia e dell'*essai*.⁵ Proprio quest'ultimo aspetto costituisce una delle ragioni di maggior interesse delle lettere aretiniane, la cui «grandezza [...] è inevitabilmente quella dell'io che le domina»;⁶ in effetti i sei libri di missive apparsi tra il 1538 e il 1557 possono essere letti come una monumentale operazione di *self-fashioning*: Aretino vi distilla un autoritratto pubblico di formidabile efficacia, nel quale l'autorevolezza e la credibilità dello scrivente appaiono strategicamente connesse al numero, alla varietà e al prestigio dei corrispondenti.

Non stupisce che la costruzione di questa modernissima figura autoriale abbia nelle negazioni e nei silenzi una delle sue strategie predilette. La più elementare forma di silenzio è forse ravvisabile già nel bianco tipografico che separa le singole lettere: è in virtù di questo stacco, per esempio, che Aretino può chiedere fin da subito la protezione di personaggi diversi e talvolta persino in conflitto tra loro, evocati l'uno dopo l'altro nelle epistole iniziali come in una serie di teche rigorosamente separate proposte all'ammirazione del lettore (Francesco Maria della Rovere [I], Andrea Gritti [II], Francesco I [III], Carlo V [VII], Clemente VII [VIII], Federico II Gonzaga [IX]).⁷ Ma silenzi e reticenze si trovano – va da sé – anche *dentro* le lettere, in alcuni casi interamente impennate sul non-detto: per restare alla serie d'apertura, si pensi a quelle per Francesco I e Clemente VII, che presuppongono due eventi cruciali come la sconfitta di Pavia e il Sacco di Roma – cui si allude ripetutamente ma mai troppo esplicitamente. Né manca l'occasionale promozione dello stesso silenzio a tema, come in una lettera a Manfredi di Collalto:

Mangiando l'altrieri con gli amici non so che lepri squarciate dai cani che mi mandò il capitan Giovan Tiepoli, mi piacquer tanto che giudicai il *Gloria prima lepus* un detto degno di esser posto nel coro degli ippocriti per man dei lor di-giuni, in cambio del *Silentium* che il cicalar fratino attacca dove si dà la piatanza. E mentre le lodi loro andavano *celi celorum*, ecco i tordi portatimi da uno staffier vostro, i quali nel gustarli mi fecero biscantare lo *inter aves turdus* [...] (xxxii, 10.10.1532).

L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani, Bologna, il Mulino, 2010; e prima, a cura dello stesso Quondam, *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981.

⁵ F. ERSPAMER, *Introduzione* a P. ARETINO, *Lettere. Libro primo*, ed. cit., pp. vii-xxxv: xxxiv e nota 29; nonché G. GENOVESE, *La lettera oltre il genere. Il libro di lettere, dall'Aretino al Doni, e la nascita dell'autobiografia moderna*, Roma-Padova, Antenore, 2009 (specialmente le pp. 51-152).

⁶ F. ERSPAMER, *Introduzione*, cit., p. xii.

⁷ Per contro non mancano casi nei quali è creata ad arte una connessione tra lettere contigue, come succede tra L e LI: la prima si chiude con la notizia della morte di Ippolito de' Medici («Ma io esco di me stesso udendo il caso orribile del cardinal dei Medici»), di cui la seconda tratta diffusamente.

Qui la scritta latina che impone il silenzio nei refettori dei conventi è contrapposta polemicamente al «cicalar fratino», come nel celebre passo ariostesco sul Silenzio che l'arcangelo Michele si illude di trovare «in chiese e in monasteri» (salvo poi riconoscersi «tosto ingannato, che nel chiostro venne: / non è Silenzio quivi; e gli fu ditto / che non v'abita più, fuor che in iscritto»).

Tra le forme più ricorrenti di silenzio, o meglio di preterizione, sta senza dubbio quella che colpisce l'eccellenza del dedicatario o dei suoi donativi. Si sa bene, soprattutto per merito di Paolo Procaccioli, che l'universo sociale delle lettere è costruito in gran parte su una vera strategia del dono:⁹ per lo più – e in specie nel primo libro – Aretino accusa ricevuta dei regali, e lo fa non solo per ringraziare il donatore, ma anche per riconoscerne pubblicamente l'alto rango, per celebrare le proprie fortune e non da ultimo per sollecitare più o meno esplicitamente nuovi favori (è l'atteggiamento del «mendico di lusso» deplorato da Francesco Flora).¹⁰ Ecco qualche esempio:

[...] Ond'io, che *non so lodarvi* come debbo, spinto da la necessità, per farlo qual io posso, vi porgo alcune lettre, con pace di quella vostra fama le cui voci si potrebbero afiocare per colpa de la lor freddezza. (I: al magno duca d'Urbino, 10.12.1537).

Il mercatante al qual vostra signoria diede i cento scudi che mi desse, me gli ha dati, come per la quetanza di mia mano quella potrà vedere. Ma perché io *non posso dirvi quel che ho nel core* mercé del ben che mi fate, *ve lo dico tacendo*. (XXXIV: al conte Massimiano Stampa, 7.8.1533).

[...] Ma io, che senza niun merito son fatto degno da la sua bontà di ricevere cotanti doni, *non posso a voi*, o solo che avete pietà de la miseria de le virtù mie, *render grazie* convenienti a sì alta cortesia. Ma essendo poverissimo d'intelletto, *non so far altro che pregar Cristo* che vi conservi la vita, alimentata da le sue grazie e da la gloria de le vittorie. Di Venezia, il 19 di ottobre 1535. (LIV: al magno Antonio da Leva, 19.10.1535).

⁸ Cfr. L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, commento di E. Bigi, a c. di C. Zampese, Milano, Rizzoli, 2012, p. 466 (XIV 79.4 e 80.6-8); su queste ottave ha riflettuto da ultimo B. MORTARA GARAVELLI, *Silenzi d'autore*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 42-45. Data la forte somiglianza tematica (il silenzio che nei monasteri s'incontra solo in forma scritta) e la comune allusione alla *piatanza* dei frati (L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, cit., p. 466, XIV 79.7), non mi pare impossibile che il passo di Aretino dipenda da quello di Ariosto.

⁹ Cfr. P. PROCACCIOLI, *Pietro Aretino "virtuoso privato". Strategie del dono e del donare nell'Italia del Cinquecento*, «Filologia e Critica», 32, 2007, pp. 161-201.

¹⁰ Cfr. F. FLORA, *Aretino e il mestiere della parola*, in Id., *Storia della letteratura italiana. II. Il Cinquecento, il Seicento, il Settecento*, Milano, Mondadori, 1941, pp. 408-445: 414; ma – come ha lucidamente dimostrato Procaccioli – l'immagine di un Aretino mendicante e ricattatore è in buona parte da ridimensionare e da rileggere alla luce di una più vasta cultura del dono (P. PROCACCIOLI, *Pietro Aretino "virtuoso privato"*, cit., pp. 161-170).

Io non voglio parlare dei sessanta scudi dal sole che mi avete mandati per conto del cavallo; ma dico che se io avessi nome di santo come ho di demonio, ovvero se io fusse amico del papa come gli son nimico, certo la gente nel vedermi tanta turba a l'uscio credeva o che io facessi miracoli o che ci fusse il giubileo. E ciò mi avviene bontà del buon vino che mi avete mandato; per la qual cosa non è oste che abbia la facenda che hanno le mie persone di casa. (xvii: a messer Girolamo Agnelli, 11.11.1529)

[...] onde, per essere io sollevato dai suoi benefici, *non ardisco a favellarne e mi vergogno a tacerne*. Certo io vorrei sculpire con la penna come le virtù sue non vidder mai cosa di sì orrendo aspetto che lo ritardasse da far quello che egli conobbe d'utile e d'onore. Vorei anco ritrare come l'insolenza dei repentini casi mai non poté opprimerlo sì che lo perturbasse. (LXXVIII: al signor don Luigi da Leva, 15.11.1536)

Gli ultimi due casi sono istruttivi anche dal punto di vista stilistico: Aretino dichiara di non voler o di non poter parlare di qualcosa, ma questa condizione, lungi dal ridurlo al silenzio, è solo il pretesto per prove di bravura verbale ancor più spettacolari. La preterizione laudativa non è dunque mai una figura della *brevitas*, bensì è funzionale all'espansione e al turgore espressivo, e insomma a quelle forme di protoconcettismo che sono forse uno dei tratti più originali e più precursori delle *Lettere*.¹¹

Del pari, anche ciò che per ragioni di galateo o di gerarchia non può essere detto in maniera troppo diretta viene esplicitato fingendo di trincerarsi dietro un ossequioso silenzio: «Io la scongiurarei ancora per la sua benignità a far riverenza a Covos; ma per esserne indegno, *taccio*» (LXXVI: al signor Gonzalo Peres, 16.10.1536). Questa mossa retorica è continuamente perpetrata nelle lettere: scrivendo per esempio a Veronica Gambara (LXXVII), Aretino riserva la chiusa della missiva alle lodi del fedele Lodovico Dolce, che vorrebbe porre in terzetto con la destinataria e nientemeno che con Pietro Bembo:

[...] *Di messer Lodovico Dolce*, a cui forse per merito de le sue nuove virtù *non si disdirebbe* d'entrar terzo fra voi [Gambara e Bembo], *non parlo*, benché mi abbia dato la carta che vedrete; perché avendo egli sì fatta coppia in quella istessa reverenza che l'ha tutto il mondo, per esser tanto gentile negli effetti quanto dolce nel nome, *non gli piacereia che io da me stesso mi desse licenzia di mescolare il suo nome coi vostri*. So bene essergli caro che, volendolo io pur onorare, l'onori separatamente. Onde io così faccio, *non mancando di mandarvi le scritte dal*

¹¹ Su questo cfr. le considerazioni di L. D'ONGHIA, *Anticlassicismi a confronto: Aretino e Ruzante*, in *Classicismo e sperimentalismo nella letteratura italiana tra Quattro e Cinquecento*. Atti del Convegno (Pavia, 20-21 novembre 2014), a c. di A. Menozzi, E. Niccolai e R. Pestarino, Pavia, Pavia University Press, in corso di stampa. Un'efficace messa a fuoco della nozione di *brevitas* è in N. GARDINI, *Lacuna. Saggio sul non detto*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 73-77.

vecchio padre e dal giovane figliuolo de le Muse, tenendo *non poca gloria* quella de la mia per avervi a capitare in mano come invoglio de le loro. Di Venezia, il 2 di novembre 1536.

Aretino dichiara di non voler mescolare il nome di Dolce a quello di Gambara e Bembo, ma finisce naturalmente per farlo, proponendo un'associazione tanto lusinghiera per Dolce quanto poco credibile ai nostri occhi (quella che correla Bembo «vecchio padre» a Dolce «giovane figliuolo» delle Muse); e neppure resiste alla tentazione di concludere facendo riferimento alla propria stessa lettera, spacciata per servile *invoglio* dei testi altrui, ma in realtà veicolo di un tentativo di pubblica canonizzazione.¹² Come si vede dai corsivi, il passo è trapunto di negazioni. Non sarebbe difficile accumulare molti esempi simili, in grado di documentare una sorta di stile negativo, tutto litoti e dichiarazioni di modestia:

Benché la lettera di vostra signoria me ammonissi, con la sua gravità, con la sua altezza e con la sua bella maniera, a scrivervi *non* con la pura semplicità de la natura ma con la industria de l'arte ancora, *non* restarò perciò con queste inette parole di *non* pregar quella che voglia, per sua natural cortesia, dar la carta ch'io mando in mano di sua maestà. (XLIX: al Castilegio, 4.6.1535)

Egli *non* si disconvien punto a la grandezza di vostra eccellenza il tener cura dei suoi servi ne la maniera che quella ha mostrato tener di me. Ma benché voi ubbidiate a la vostra gentil natura, *non* son sì temerario che io *non* conosca quanto sia differente dal mio essere la visita fattami a nome di quella dal suo imbasciadore; e perciò la ricevo come fusse uno altro dono mandatomi da lei. E di ciò rendo quelle grazie che io posso e *non* quelle ch'io doverei; così anco del desiderio, che par che abbiate, di vedermi. E temo di *non* riuscire a la spettazione; perché *non* solo io, che sono quanto un *non* so che, ma Alessandro Magno, come sapete, *non* corrispondeva con la presenza a la fama. (I: al signor Ercole duca di Ferrara, 18.8.1535).

La felicità mia consiste in due parole che per me spenda la signoria vostra illustrissima con Cesare: sì che *non* me ne siate avaro, che oltre che giovate a chi saprà riconoscere il bene, troncate la lingua a tutti quegli che vogliono che sua maestà *non* sappia donare, e che ne la corte *non* siano persone use a favorire né nobiltà né virtù. (LXVIII: al signor don Luigi d'Avila, 4.6.1536)

Qui e altrove i *non* e i *né* sono il più elementare corrispettivo di una condotta melliflua e circospetta: quella di chi avanza le proprie richieste fin-

¹² Poco più di un anno dopo (17 dicembre 1537) Aretino trasmetterà a Dolce una lettera laudativa della Gambara: «Eccovi la lettera che vi scrive Veronica Gambara, non punto differente da quella scrittavi da Vittoria Colonna. Né so che più bel vanto si possa dare chi nascerà di voi, che il dire d'esser discesi da tale che la marchesa di Pescara e la contessa di Correggio non si sdegnò di mentovargli il nome con tanto onore» (CCXCVIII).

gendo di non pretendere nulla; quella di chi si profonde in lodi ma lascia intendere di potersi abbandonare altrettanto facilmente alle maldicenze (come non pensare – guardando all'ultimo esempio – che lo stesso Aretino potrebbe passare senza difficoltà dalla parte di quanti insinuano «che sua maestà non sappia donare?»).

Ma prendiamo senz'altro una lettera intera, per mettere meglio in rilievo quelle capacità che Balzac attribuiva ai biglietti della duchessa di Langeais: «gronder sans offenser» e «se révolter avec grâce». ¹³ La missiva LXXXIX è indirizzata al potente cardinale di Trento Bernardo Clesio, dedicatario tra l'altro anche della *Cortigiana* del 1534: ¹⁴ non è però a Clesio che Aretino vuol davvero rivolgersi, bensì a Ferdinando I d'Asburgo, fratello di Carlo V e re dei Romani, che non ha ancora onorato antiche promesse di doni.

Se a me, che sono odiato e povero per dire il vero, si dee credere, credetemi che il zelo che io ho de l'onore del re dei romani mi move a scrivervi, e *non* l'avarizia del dono che sua maestà tre anni fa mi promesse, onde le lettere del Castilegio lo bandiro qua, sì come anco per tutto fece il Vergerio, obligandomi con tale speranza *non* altrimenti che se io l'avessi avuto. Dico che la parola d'un sì gran principe, *non* osservando quello che egli volontariamente mi donò con la buona intenzione, ha fatto e fa mormorare di lui tutti coloro che *non* vorrebbero ch'egli fusse tale, rimproverandomi i danari e la tazza d'oro che, se *non* vi ci mettete di mezzo, *non* son per avere. E *non* lo dovete fare per adorarvi come io vi adoro, *né* per amarlo come voi l'amate, ma perché in Padova ne la presenza del degnamente riverito dal mondo don Lope, imbasciador cesareo, pur assicuraste, che io l'averei, messer Agostin Ricchi, mio giovane dottissimo, che ve ne parlò. Orsù! Io *non* voglio che Ferdinando me lo promettesse, *né* che il cardinal di Trento dicesse di farmelo avere. Se Cesare augusto nel suo ritorno

¹³ Cito dal passo parzialmente riportato qui sopra in esergo: «Le lendemain elle écrivit un de ces billets où excelle l'esprit des dix mille Sévigné que compte maintenant Paris. Cependant, savoir se plaindre sans s'abaisser, voler à plein de ses deux ailes sans se traîner humblement, gronder sans offenser, pardonner sans compromettre la dignité personnelle, tour dire et ne rien avouer, il fallait être la duchesse de Langeais et avoir été élevée par madame la princesse de Blamont-Chauvry, pour écrire ce délicieux billet» (H. DE BALZAC, *La duchessa de Langeais*, a c. di M. G. Porcelli, introduzione di F. Fiorentino, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 254-256, con traduzione italiana a fronte).

¹⁴ O meglio di una delle due emissioni della stampa (l'altra è indirizzata al cardinale Giovanni di Lorena, favorito di Francesco I); anche nella dedicatoria della *Cortigiana* il Clesio è esplicitamente accostato a Ferdinando I d'Asburgo, e proprio quando si tratta di sollecitare una tangibile ricompensa per la dedica dell'opera: «E sì come voi non potevate insignorirvi della gratia di miglior re di FERDINANDO, così la Sua Maestà non poteva dare sé stesso in preda a miglior ministro del gran reverendissimo di Trento. Ma se ben sete tale, non debbo io sperare che con larga mano prendiate il dono che a sì alto personaggio porgo io, che sì bassa persona sono?» (P. ARETINO, *Teatro comico. Cortigiana (1525 e 1534) – Il marescalco*, a c. di L. D'Onghia, introduzione di M. C. Cabani, Parma-Milano, Guanda-Fondazione Bembo, 2014, pp. 488-489; il testo è poi assorbito nel primo libro delle *Lettere*, senza data, sotto il numero CCCIX).

di Francia *motu proprio* mi ha dato, perché *non* debbe il suo fratello imitarlo? Monsignore, fate sì che tosto la gentilezza reale si eseguisca: che certo a lui sarà laude l'aiutar la virtù, e a voi onore l'operare che i virtuosi sieno aiutati. E quando sia che la mia pessima sorte serri l'orecchie a la cortesia di sua maestà, vostra signoria reverendissima mi dia almen licenza che io, che mi son vantato del presente, possa ridirmi *senza* acquistare fama di maledico. Ma io *non* crederò mai che siate quello che mi sete stato, sopportando che colui il quale avete consolato col vostro, si disperì per cagion de l'altrui. E vi rammento che ricordiate a voi istesso il vostro essere tanto verace quanto ogni altro di cotesto abito bugiardo. E me vi raccomando con la debita riverenza.
Di Venezia, il 22 gennaio 1537.

Dietro la protocollare cortina di attenuazioni e negazioni («Se a me [...] si dee credere»; «non l'avarizia»; «non altrimenti che» etc.) emerge il solito schema: Aretino batte cassa, ed esige che dalle promesse si passi ai fatti, e che la «parola» e la «buona intenzione» si traducano in denaro e regalie. Lo fa sfoggiando le proprie altolocate conoscenze (quella di Clesio stesso, si capisce, ma anche quella di Castilegio e di Vergerio); nominando un testimone (il suo *protégé* Agostino Ricchi); insinuando un confronto tra i due augusti fratelli («Se Cesare [...] mi ha dato, perché non debbe il suo fratello imitarlo?»); e lascia cadere come per caso la parola-chiave del ricatto, *maledico*.¹⁵ Torna infine a rivolgersi al solo Clesio, blandendolo con i soliti petardi retorici e con un guizzo di polemica anticardinalizia. Così, proprio mentre finge di ritirarsi, l'io epistolare si fa ipertrofico e invadente; ed è notevole che le stesse movenze siano usate anche in alcune lettere commendatizie, proprio al momento di chiedere la raccomandazione:

Se ogni gente *non* sapesse quanto mi sete padrona e come io vi servo per *non* vi avere mai fatto altro servizio che riverirvi il nome, *non usarei temerità in pregarla di abbracciare nel favor suo l'apportator di questa* (LII: a la marchesa di Bitonte, 23.8.1535).

Io confesso *non* pur d'esser stato villano ma ingrato ancora, poichè, come debbo, *non* visito vostra signoria con le mie lettere. [...] E perché l'apportatore [...] è giovane valoroso e nobile, mi par compiacere al conto che voi fate dei buoni uomini a indirizzarvelo. E se fusse meno il credito che io ho con la vostra gentilezza, *non ve lo raccomandarei*, perché i suoi pari presso i capitani simili al signor Castaldo (se simili se ne trovano) *non hanno bisogno di favori*, perché la virtù loro

¹⁵ È in gioco infatti una questione di onorabilità personale: Aretino si è già pubblicamente vantato del dono, e vuole potersi *ridire* ('smentire') senza fare cattiva figura e senza sembrare maldicente. Si tratta di una pratica diffusa: sollecitando un beneficio per il figlio, Tiziano scrive al duca di Mantova di farlo non tanto per il beneficio in sé, «quanto per l'onore mio per aver pubblicato a tutta Venetia il dono fatomi da Vostra Ex.tia per questo beneficio» (cito da P. PROCACCIOLI, *Pietro Aretino "virtuoso privato"*, cit., p. 194).

istessa si procaccia ricapito (LXVII: al signor Gian Battista Castaldo, 4.6.1536).

Di me *non parlo*, perché le lagrime ch'io spargo nel sentire il grido de la vostra fama sono il testimonio del fervore con il quale vi rivolgo il core, e so ch'io faccio ingiuria a la calda affezione che io vi porto, a non lasciar gli studi e colei che mi fa cantar gli onor suoi piangendo, per venire a servirvi come viene il quasi me stesso messer Girolamo Comitolo. *Io non ve lo raccomando*, per *non* offendere la conoscenza che avete dei buoni e dei virtuosi pari a lui, e anco la libertà assegnatami da la cortesia vostra sopra l'istesso vostro potere; e perciò egli si rimarrà ai servigi vostri. E le bacio la mano, che si amorevolmente mi è stata larga dei cento scudi, che da la sua liberal consorte ho ricevuti. (LXXIX: al conte Guido Rangone, 20.11.1536).

Fin qui abbiamo campionato con pochi esempi – facilmente moltiplicabili – un uso della negazione non funzionale alla effettiva reticenza: si nega o si dice di voler tacere ciò che in realtà si vuole esplicitare a tutte lettere (l'eccellenza di un dono, la generosità di un protettore, la richiesta di nuovi favori). Ma in alcuni casi ciò che abbiamo definito stile negativo si associa a riflessioni più generali: così, nella consolatoria al de Leyva per la morte della figlia Aretino giunge a revocare in dubbio lo stesso vincolo della paternità:

La vostra eccellenza *non* dovrebbe maravigliarsi del furto che de la figliuola le ha fatto il cielo per man de la morte, *né manco* alzare il ciglio per i guai che le danno i continui accidenti del male. Si doveria bene stupire se l'avversità *non* l'assalissero, perché ogni sua grave occorrenza deriva da Dio, il quale *non* consente che gli uomini gli sien compagni, come gli sareste voi, che con la gloria alluminate il mondo, se *non* foste oppresso da così fatte passioni, onde vi potreste attribuire il titolo di beatissimo nonché di beato. Orsù! L'onorata vostra figliuola è morta: che miracol perciò? *Non* si ha egli a morire? *Non* si nasce per tale effetto? *Non* doviam noi dar luogo a chi viene? *Non* ci è stato Cristo a parte con noi? E se *non* si morisse, per qual via si passerebbe al paradiso? [...] Ma che dico io? A voi *non* è morto figliuol *né* figlia, ché i vostri veri figliuoli *non* ponno morire; perché la fama, anima dei nomi, consorte del valor vostro, *non* partorì Giovanna e gli altri, ma le vittorie e i trionfi [...] (LIX: al magno Antonio da Leva, 30.11.1535; seguono altre quattordici negazioni nel resto della lettera).

Il discorso svolge temi tipici come la morte ineluttabile, le sofferenze umane patite da Cristo e la differenza tra prole biologica e prole spirituale; l'oltranza negativa del dettato gareggia con i modi della più alta oratoria funebre, anche se l'intenzione di Aretino è qui più ambigua che mai: si stenta a capire se egli voglia intonare un ortodosso *memento mori* o non piuttosto tentare di esorcizzare (o quantomeno allontanare) la morte e il nulla che così perentoriamente si accampano nel cuore del testo.

Come la morte, anche la natura (nei suoi aspetti meno nobili) può essere oggetto di reticenza: è quanto accade nella lettera al medico bresciano

Battista Zatti, forse premessa alla prima stampa dei famigerati *Sonetti sopra i XVI modi*. Se così fosse stato – ma la questione è aperta – si dovrebbe constatare che nel vestibolo della scandalosa raccolta stava un testo franco nella sostanza ma contegnoso nei modi: a introduzione dei sonetti – che non usano metafore ma solo i crudi *potta* e *cazzo* – si troverebbe infatti una lettera che ha come protagonista indiscusso l'organo sessuale maschile, indicato tuttavia solo per mezzo dell'eufemismo *cotale* (e quindi con una catena di deittici, evidenziati qui sotto in corsivo):¹⁶

Dapoi ch'io ottenni da papa Clemente la libertà di Marcantonio bolognese, il quale era in pregione per avere intagliato in rame i *XVI modi ecc.*, mi venne volontà di veder le figure, cagione che le querele Gibertine esclamavano che il buon virtuoso si crocifigesse; e vistele, fui tocco da lo spirito che mosse Giulio Romano a disegnarle. E perché i poeti e gli scultori antichi e moderni sogliono scrivere e scolpire alcuna volta per trastullo de l'ingegno cose lascive, come nel palazzo Chisio fa fede il satiro di marmo che tenta di violare un fanciullo, ci sciorinai sopra i sonetti che ci si veggono ai piedi. La cui lussuosa memoria vi intitolo con pace degli ipocriti, disperandomi del giudizio ladro e de la consuetudine porca che proibisce agli occhi quel che più gli diletta. Che male è il veder montare un uomo adosso a una donna? Adunque le bestie debbon essere più libere di noi? A me parebbe che *il cotale*, datoci da la natura per conservazion di sé stessa, si dovesse portare al collo come pendente e ne la beretta per medaglia, però che *egli* è la vena che scaturisce i fiumi de le genti e l'ambrosia che beve il mondo nei dì solenni. *Egli* ha fatto voi, che sete dei primi chirurgici che vivano. Ha creato me, che son meglio che il pane. Ha prodotto i Bembi, i Molzi, i Fortuni, i Franchi, i Varchi, gli Ugolin Martelli, i Lorenzi Lenzi, i Dolci, i fra Bastiani, i Sansovini, i Tiziani, i Michelagnoli, e doppio loro i papi, gli imperadori e i re. Ha generati i bei putti, le bellissime donne con sante santorum. Onde se *gli* dovrebbe ordinar ferie e sacrar vigilie e feste, e non rinchiuderlo in un poco di panno o di seta. Le mani starien bene ascose, perché quelle giuocano i danari, giurano il falso, prestano a usura, ti fan le fica, stracciano, tirano, dan de le pugna, feriscono e amazzano. Che vi par de la bocca, che bestemmia, sputa nel viso, divora, imbria e rece? Insomma i legisti si potrebben fare onore ne l'agiugnere un chiosa per *suo* conto ai libracci loro; e credo che lo faranno. Intanto considerate se io ho ritratto al naturale coi versi l'attitudini dei giostranti. E scrivendo al vostro Frosino, salutatelo a mio nome. Di Venezia, l'11 di decembre 1537 (cccxv: a messer Battista Zatti da Brescia cittadin romano, 11.12.1537).

«Che male è il veder montare un uomo adosso a una donna?»: le ragioni della natura e della vista (o forse, meglio, del voyeurismo) sono energicamente difese, ma a prezzo di una retorica che rinuncia a chiamare le cose

¹⁶ Sulle scelte lessicali 'ossessive' dei sonetti cfr. G. AQUILECCHIA, *Introduzione* a P. ARETINO, *Sonetti sopra i 'XVI modi'*, Roma, Salerno, 2006, pp. 7-17: 12-15.

con il loro nome, e che ha bisogno di invocare a debito contrappeso del *cotale* la serqua di celebrità che gli devono l'esistenza (in una sorta di precoce svolgimento del belliano *Padre de li santi*: dove, si ricorderà, *cotale* è forma attribuita con qualche sprezzo alla lingua del dottore).¹⁷ Aretino sa bene, e se ne vanta, di aver «ritratto al naturale coi versi l'attitudini dei giostranti»; ma sa altrettanto bene – con una delle sue cortigiane – che «l'onestà è bella in chiasso», e che in una dedicatoria non ci si può permettere un'esplicita ugualmente netta: i membri dell'esclusivo club epistolare di cui è il fondatore possono apprezzare allusioni e ammiccamenti, ma non la chiarezza del turpiloquio su oggetti tradizionalmente tabuizzati come gli organi sessuali.

Così, negli ultimi due esempi reticenza e negazione sembrano acquisire una tonalità diversa: non sono più in gioco le strategiche schermaglie e le minacce a mezza voce del cacciatore di doni, ma si dispiega la prudenza verbale del perfetto gentiluomo conformista e controriformista *avant la lettre*.

¹⁷ È da notare quindi che la retorica epistolare si atteggia in modo diametralmente opposto rispetto a quella professata in un celebre passo del *Ragionamento* da Antonia, che si dichiara allergica a metafore ed eufemismi (compreso *cotale*) ed esorta la Nanna con un «di' sì al sì e no al no: se non, tientelo» (P. ARETINO, *Sei giornate*, a c. di G. Aquilecchia, Roma-Bari, Laterza, 1969, p. 35; qui anche la replica di Nanna sull'onestà «bella in chiasso» citata oltre). Per il testo di Belli cfr. G. G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, vol. I, p. 588: «E tte lascio perzino / ch'er mi' dottore lo chiama cotale, / fallo, asta, verga e mmembro naturale» (vv. 15-17).